

LO STATO E LE IMPRESE, UN PERCORSO OBBLIGATO

L'Italia e la crisi globale

di CARLO AZEGLIO CIAMPI

NEL mare di contraddizioni che scandiscono la navigazione in questa prima vera crisi globale della finanza e poi dell'economia reale, è bene che l'Italia non perda mai la bussola, non oscilli tra ottimismo pericolosi e pessimismi paralizzanti. Soprattutto, è bene che si ricordi sempre, giorno e notte, di dovere convivere con due anomalie rilevanti, la bassa produttività delle sue imprese e un elevato debito pubblico tornato a crescere, per guadagnare la consapevolezza di doverle affrontare di petto e smettere di galleggiare. Sono monotono sia nella diagnosi sia nella cura, ma di questo (e non di altro) si tratta.

Nel mare di contraddizioni, anche mediatiche, per cui si passa dalle previsioni più fosche e terribili alla certezza che è tutto finito e la ripresa è fortissima, fissare alcuni punti fermi può essere opportuno. Ci conforta constatare, ad esempio, che osservatori internazionali qualificati si sono finalmente accorti di alcuni punti di forza della nostra economia: un risparmio delle famiglie e un basso indebitamento privato che non hanno paragoni al mondo; un sistema finanziario e bancario più solido di quello anglosassone anche grazie (se è consentito dirlo) alle riforme di sistema che siamo riusciti ad attuare negli anni Ottanta e Novanta; il solido ancoraggio all'euro che si rivela ormai per noi come un punto acquisito di stabilità e di forza. Ci preoccupa, invece, e siamo costretti a sottolinearlo con forza, la ricaduta che la crisi delle domande interne delle grandi economie mondiali non può non avere sull'economia di un Paese fortemente esportatore, come l'Italia, in termini di nuova disoccupazione (fino a dover temere di toccare la soglia del milione di persone) e di crescente disuguaglianza sociale. Ci preoccupa, altresì, il peggioramento del rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo che non poteva non risentire della crisi enorme dell'ultimo anno ma avrebbe dovuto essere temporaneo e, invece, riguarda purtroppo anche gli anni precedenti l'ultimo e rischia di riguardare pure quelli che verranno. Un avanzo primario (il rapporto tra entrate e spese dello Stato al netto degli interessi) al 4% l'anno che andava ad abbattere direttamente il debito pubblico, era un impegno che io avevo assunto come rappresentante del Tesoro italiano e che non è stato mantenuto. Oggi non ci sono le condizioni perché sia così e, quel che più mi impensierisce, sembrano non esserci le condizioni anche per gli anni prossimi perché non sono state fatte alcune cose che andavano fatte e sono mancati alcuni messaggi giusti. Ciò che temevamo, al di là dell'inevitabile effetto crisi, si è in parte avverato, la debolezza si è accresciuta; occorre agire con

forza sul doppio versante dello Stato e delle imprese. La riforma della pubblica amministrazione è un bel segnale, va riconosciuto, anche perché è arrivata alla fase attuativa, ma tante altre riforme (troppe) attendono ancora di essere varate. Il governo raccoglie l'invito ad andare avanti e a concentrarsi sulle cose da fare lanciandogli autorevolmente da chi guida il mondo delle imprese.

Sono convinto che per la credibilità dello Stato italiano come debitore, per potere riprendere a risparmiare cifre enormi sui tassi di interesse, è vitale riprendere con vigore il cammino interrotto. Altrimenti, saremo costretti ad emettere titoli con scadenze sempre più brevi e tassi maggiori, per di più con un numero fortemente aumentato di Paesi costretti ad indebitarsi sul mercato mondiale dei capitali. Per fortuna non è la situazione di oggi, la crisi globale di questi tempi non ha nulla a che vedere con il rischio di bancarotta dell'Italia del '92, ma la verità è che non mi sono mai liberato dentro dal terrore

dell'epoca, quando non riuscivo a collocare un titolo, vivevo notti da incubo e non potevo ovviamente rendere pubbliche le mie ansie. Guai se tornasse ad aumentare in modo significativo lo spread, il differenziale di interesse, tra quanto si paga, in Italia, e quanto si paga, in Germania, per collocare gli stessi titoli.

In questo momento, la sfida per uscire a testa alta dalla crisi si gioca - sono monotono, lo so - sul doppio tavolo dello Stato e delle imprese. Il nodo da sciogliere è quello della produttività: i costi per unità di prodotto vanno ridotti e più le imprese cambiano passo e fanno quello che devono fare e più lo Stato deve parallelamente ridurre gli oneri contributivi. La logica

va capovolta: le aziende fanno riforme al loro interno, mostrano di ridurre davvero i loro costi, e a maggior ragione lo Stato le aiuterà; l'aiuto deve essere selettivo, va indirizzato a favore di chi investe in innovazioni produttive e di prodotto per cambiare a lungo termine il modo di produrre e rendere più raffinato e competitivo ciò che si va collocare sul mercato. Il panorama è costellato di segni diversi e contraddittori, sta a noi interpretarli e collegarli, sta a noi riprendere la strada virtuosa dell'avanzo primario (che è l'unica per

ridurre davvero il debito) e alle imprese quella dell'aumento della produttività dopo una fase troppo lunga di stallo, se non addirittura di arretramento. Alternative serie a questo percorso non ce ne sono.